

# Pane o brioches questo il dilemma

La rilettura ora sarcastica e sfottente, ora invece pensosa dell'Amleto secondo Filippo Timi

IL POPOLO NON HA PANE? DIAMOGLI LE BRIOCHES di Filippo Timi e Stefania De Santis, con F. Timi, Paola Fresa, Marina Rocco, Lucia Mascino, Luca Pignagnoli. Bari, Teatro Kismet

## di PASQUALE BELLINI

Si è presentato nella trasferta al Kismet un appuntamento della stagione-prosa del Piccinni a cura di assessorato Cultura e Teatro Pubblico. Siamo agli sgoccioli del cartellone, nella speranza che la prossima stagione, con il Piccinni chiuso per lavori, riesca in qualche modo a farsi, magari non nella famigerata e minacciata tensostruttura (quanta delicatezza per non pronunciare la parola «tendone»!) ma almeno in uno spazio teatralmente dignitoso, fra Petruzzelli, Santalucia e Royal. Nell'attesa delle decisioni di «lorsignori», quindi aspettando Godot in questo beckettiano e municipale teatrino dell'assurdo, il pubblico ha potuto godere, fra sghignazzi sapidi e riflessioni pensose, dell'ultima «variazione sul tema di Amleto» nello spettacolo di Filippo Timi *Il popolo non ha il pane? Diamogli le brioches*, come da celeberrima battuta di Maria Antonietta.

Spettacolo-pastiche, trasgressivo e graffiante quanto basta a rinverdire memoires antiche e nobilissime, da Petrolini a Carmelo Bene, non senza tentazioni di puro e liberatorio spernacchiamento. È d'altra parte cosa giusta e santa, dice Timi (autore dei testi oltre che regista e protagonista) dopo quattrocento anni di amletici dubbi e pensieri, fare di Amleto un puro gioco teatrale, entrare e uscire dai personaggi, interpolare e amplificare le ragioni nascoste del testo (ambiguità sessuali, violenze rimosse, esibite crudeltà, ecc.) in totale libertaria anarchia. È quello che spesso fanno gli attori in prova (quelli bravi) quando sono in vena e danno libero sfogo alla loro creatività fantastica, lungo una loro possibile «linea di ricerca» sui personaggi. Qui, nelle brioches amletiche di Timi e compagni, nulla viene buttato via, dai diamanti agli strasses, dagli ardimenti filosofici alle burle goliardiche, in un divertissement sostenuto nel ritmo e godibile nei risultati.

C'è una Ofelia-zuccherosa che non si perita dal cavalcare Amleto, il quale bacia un fantasma del padre del tutto femmina sotto il velo, in seguito non mancherà di possedere (davanti al suo doppio, perché non manca il «doppio»!) la Mamma Gertrude, una cattivissima Regina (tipo matrigna di Biancaneve) già capace a sua volta di sublimi e sonori vertici di espressività anale. Il gioco tra grottesco e burlesque dello spettacolo comprende anche spezzoni di cabaret colto e livido, affidati agli interpreti: ecco una Marilyn bionda oca, capace di suicidarsi con la statuette degli Oscar, ecco uno zio traditore e assassino che imita Lino Banfi dopo Carmelo e una trans, ecco tutta la serie ghiotta di performances assemblate intorno

al tema amletico. Non proprio tutto si tiene e si giustifica in questa linea fastosa e bulimica, che vede poi in effetti al centro la «regalità» del pallido prence, questo Amleto di Filippo Timi, alquanto scettico blu, con chiazze di sangue da teatro, con stracci da teatro, il quale con materiale tutto da teatro, davanti a un trono di trovarobato finto Medioevo, esercita con dovizia il titanismo gignone (ma ironico) del mattatore. Con lui, molto brave, Paola Fresa, Marina Rocco, Lucia Mascino e Luca Pignagnoli.

Calorosi gli applausi, con risate e consensi allo spettacolo.